

Viviana Pineda de Hial e Anna Laura Hial sono scomparse il 15 ottobre del '76. La bambina aveva sette mesi, la madre 24 anni. Viviana Pineda viveva a Buenos Aires e studiava veterinaria all'università. La denuncia del «desaparecidos» fu ripetuta ancora una volta dalle autorità di Buenos Aires. «Quanto ai casi di scomparsa di cittadini italiani», hanno inoltre dichiarato il portavoce del ministero degli Interni e del ministero degli Esteri «tutti quelli denunciati dall'ambasciata italiana sono stati trasmessi alla giustizia». Immediata



Nessun «passo formale» è stato compiuto dal governo italiano presso quello argentino in merito alla vicenda dei «desaparecidos». Lo ripetono ancora una volta le autorità di Buenos Aires. «Quanto ai casi di scomparsa di cittadini italiani», hanno inoltre dichiarato il portavoce del ministero degli Interni e del ministero degli Esteri «tutti quelli denunciati dall'ambasciata italiana sono stati trasmessi alla giustizia». Immediata

ta reazione della Farnesina che, attraverso l'ambasciata italiana in Argentina, ha chiesto una chiarificazione. A un rappresentante dell'ambasciata argentina a Roma, convocato appositamente alla Farnesina, sono stati fatti presenti con vigore il disagio che dichiarazioni contraddittorie di fonte argentina sollevano negli ambienti ufficiali, e il disorientamento che introducono nell'opinione pubblica italia-

na. Formali passi diplomatici, ribadisce la Farnesina, sono ripetutamente stati fatti dal '76 ad oggi. Il ministro Emilio Colombo, al rientro dagli Stati Uniti, ha dichiarato che «il governo darà tutte le informazioni e le valutazioni necessarie» e che si augura che il dibattito parlamentare possa avvenire quanto prima. Colombo ha ricordato che in questi giorni l'Italia ha di nuovo sollecitato l'intervento delle Nazioni Uni-

te. A Buenos Aires intanto, il «Ceis», lo studio degli legali e sociali che ha denunciato la presenza dei cadaveri di «desaparecidos» nei cimiteri del Paese, ha comunicato che la settimana prossima presenterà nuove denunce ed esibirà nuove prove. A Roma Antonio Marini, il giudice che conduce l'inchiesta italiana, ha ascoltato la testimonianza di alcuni dei paren-

José Luis Cavallieri, torturato nel campo di Olmos - Vanda Fragale, tre anni di carcere, suo marito rinchiuso da dieci, la suocera scomparsa dal '78-Piero Carnelutti, l'ambasciata italiana non ha fatto niente per aiutare lui e la sua famiglia a fuggire - Tre fotografie, tre storie ancora sconosciute di genitori e bambini sequestrati - Polemiche Farnesina-Buenos Aires - L'inchiesta a Roma

Quei giorni all'inferno Voci dal lager Argentina

«Hanno circondato l'autobus, ci hanno fatto scendere e ci hanno presi, ma io mia compagna. Da un anno me l'aspettavo, sapevo che sarebbe successo, ma è stato lo stesso terribile. Ci hanno caricati su un camion, tirato via, ci hanno messo in un sacco, manette. L'ho saputo solo molto tempo dopo che quello dove mi portavano era il campo di Olmos. Ci sono rimasto quattro mesi, poi per tre anni sono stato in carcere».

Mesi di torture, poi la galera mi sembrò quasi un paradiso

José Luis Cavallieri adesso vive a Roma. Racconta la sua storia tranquillo. Voce piana, pochi gesti, l'emozione la deve indovinare, in certe frasi appena pronunciate, in certe pause che lo aiutano a tornare sereno. «Era il maggio del '77, io facevo attività politica da due anni, lavoravo e studiavo medicina. Era l'epoca in cui l'università era stata aperta anche alla gente del popolo. Quando tutto è cominciato a cambiare, e poi c'è stato il golpe, noi avevamo capito poco, non credevamo che sarebbe stato così tremendo. Poi sono cominciati i primi sequestri, all'università non ci sono potuto tornare, mi avrebbero preso subito».



Claudio Ernesto Logares, Monica Sofia Grincon e la loro bambina Paola Eva Logares. Li hanno sequestrati in un parco di Montevideo in Uruguay il 18 maggio del '78. La nonna materna di Paola, Elsa Beato, è certa che compiere il sequestro siano stati degli argentini. La bambina aveva 23 mesi. Inutile le denuncia, del tre non si è saputo più niente né dalle autorità argentine né da quelle uruguayane. Il sequestro avvenne, secondo alcune testimonianze, alle 15.30, nell'avenida Crespo. Claudio Logares fu portato via su una macchina civile, su un'altra furono caricate Monica e la sua figlia Paola. La nonna si è inutilmente recata in collegi, ospedali, orfanotrofi, posti di polizia, per avere notizie almeno della bambina.

compagna. Ma se ne sono accorti e mi hanno messo una benda che non potevo vedere. Le scosse continuavano, saltavo, volavo. Ho dato qualche informazione, non sono un eroe. Prima ho sperato di morire, stringevo forte la pancia che avevo in bocca, ma non serviva a niente. Poi ti portavano in una sala grande, la manetta agganciata ad un anello, il cappuccio. Camminavo solo una volta al giorno, quando portavano al bagno, ti sollevano un po' il cappuccio solo per mangiare. Si interrogatori ce ne sono stati altri, sono sempre ufficiali e d'alto grado, ad interrogare. Loro sanno come farti sentire un verme, cercano di distruggerti in tutti i modi».

Nel campo ho conosciuto qualcuno. C'erano Cristina e Silvia Monaco, non sono mai ricomparse. Cristina aspettava un bambino, c'era Felix Picardi, c'era Ella Ramirez Avella. Lei mi ha raccontato che quando l'hanno presa c'era sua figlia. E loro mettevano la mano della bambina sul tavolo e dicevano «Parla o te tagliamo le dita». Un altro che si chiamava Raoul De Paoli. Quando mi hanno portato via dal campo ero dentro un'autobus con altri due, legato con fili di ferro. Sono arrivato in carcere, era una cella d'isolamento, ma mi sembrava un paradiso. Niente cappuccio, potevo muovermi, c'era un buco per gabinetto. Sono stato tre anni in carcere, io non ho mai avuto un processo. Solo che ad un certo punto ho convinto i miei a fare la richiesta di cittadinanza italiana. Mio nonno era di Biaga e alla mia dinanzi aveva rinunciato, per fortuna, solo dopo la nascita di mio padre. Così ci sono riuscito».

No, torture in carcere non ne ho avute mai, botte sì, tante, mi passavano sopra con i piedi, ma torture vere e proprie. Mi hanno portato prima in un carcere a Buenos Aires, una specie di prigione di attesa. Poi, per due giorni sono stato in un posto di polizia, e da lì mi hanno espulso. Avevo gli stessi vestiti di quando mi avevano preso, era aprile dell'80. Quando sono tornato in Italia ho aperto la valigia che i miei mi avevano portato, ho trovato vestiti, pantaloni, camicia, robe che mi sembrava bellissime. La mia compagna? È stata in carcere un anno più di me, adesso è ancora in Argentina, forse ritorna ad un certo punto in Francia. Ma da due mesi non ricevo sue lettere».



Monica Edith de Olaso e Alejandro Efrain Ford furono sequestrati in una strada della Plata da uomini in borghese armati. Furono incappucciati, costretti a salire su un'automobile con un loro amico. Era la sera dell'11 maggio del '77. Monica aspettava un bambino che avrebbe dovuto nascere a dicembre. È la madre di Alejandro, Elsa Rose, a fare la denuncia. Inutilmente in Argentina ha sporto nove denunce a diverse autorità. Tutti hanno risposto che non erano detenuti, non c'era ordine di detenzione nei loro confronti. Alejandro Ford nel '77 aveva vent'anni, studiava alla scuola superiore di Belle Arti. Lavorava, era operaio in una distilleria. Sua moglie Monica era borsista di Scienze Biologiche. Vivevano nelle case paterna alla Plata.

Tanti sono vivi, per loro si può fare ancora molto

«Per anni sono entrata e uscita dal carcere. Mi prendevano e poi mi lasciavano, mi riprendevano e mi rilasciavano. Mio marito invece lo hanno arrestato nel '73 ed è ancora in prigione. Nel '76, durante un rastrellamento, mi hanno preso un'altra volta. Sono stata «scomparsa» per dieci giorni, poi tre anni e mezzo in galera. In quegli anni è scomparsa mia suocera, non ne abbiamo saputo più niente. Adesso sono in Italia da due anni, ma non credo che l'ambasciata abbia fatto molto per me. Io conosco delle storie terribili, di inezzia e di complicità con i militari argentini. Ma testimonieremo, racconteremo, qui in Italia, vogliamo chiedere conto di sofferenze, di torture di anni».

Vanda Fragale è nata a Cosenza, i suoi genitori sono andati in Argentina negli anni 50, ma si considera argentina. È lì che avrebbe voluto restare. «La mia prima lingua è stata un incredibile miscuglio di dialetti italiani: napoletano, siciliano, molisano. Ma poi è in Argentina che ho trovato le mie radici, ho studiato, lavorato, scoperto il gusto per la democrazia. Nel '73 ho sposato un argentino, a settembre l'hanno arrestato, lo facevo l'avvocato, quello era un periodo brutto, cominciava la repressione dopo la morte di Peron. Mio marito l'hanno accusato di aver tentato un assalto ad una caserma. Naturalmente non è vero, e infatti non gli fanno il processo».

«Insomma, dopo che mi avevano sequestrato, mia mamma va all'ambasciata. Le dicono subito che non possono fare niente. Per fortuna noi avevamo qualche amico tra i funzionari e loro sono riusciti ad aiutarci. Così io sono ricomparsa. Non è molto difficile, basta che qualcuno un po' influente si faccia sentire. E questo ti dimostra che in realtà non s'è fatto mai niente».

«C'era siamo qui a tentare di qualcosa addosso, ti portano in cella d'isolamento. Regime speciale: niente mazzorasso, niente coperte, pochissimo da mangiare, si diventa presto pazzi. Una notte portarono via dal carcere quattro compagne, e noi a gridare dalle finestre tutta la notte «assassini, assassini!»».

«C'era siamo qui a tentare di qualcosa addosso, ti portano in cella d'isolamento. Regime speciale: niente mazzorasso, niente coperte, pochissimo da mangiare, si diventa presto pazzi. Una notte portarono via dal carcere quattro compagne, e noi a gridare dalle finestre tutta la notte «assassini, assassini!»».

Testimonianze raccolte da Maria Giovanna Maglie

«Quando siamo riusciti ad entrare nell'ambasciata italiana, io, mia moglie e la nostra bambina, ci sembrava che l'Incubo fosse finito. Invece ci hanno mandati via, ci hanno detto di andare al consolato generale. Ma anche dal consolato vogliono cacciarci. E insomma, se sono riuscito ad arrivare in Italia, io che sono nato a Roma, che sono figlio di italiani, che avevo l'unica colpa di essere un combattente per la democrazia, non lo devo certo alla diplomazia o al governo italiani».

Chiedemmo aiuto all'ambasciata ma non ci fecero neppure entrare

Piero Carnelutti ce l'ha fatta. Anche dal carcere e dai campi è scampato, nonostante un anno intero di vita clandestina. La sua famiglia viveva a Bahia Blanca, una città a 750 chilometri da Buenos Aires. Suo fratello, anche lui ora in Italia, è stato sequestrato per un anno nel tremendo campo delle Scuolas. Dal suo racconto la netta testimonianza di inezzia e di complicità nell'operato dell'ambasciata italiana in quei terribili anni. «Noi non lo avevamo capito, ma i militari avevano deciso di stroncare ogni forma di organizzazione popolare con un'eliminazione sistematica. Prendevano prima i capi, ma quello era naturale, poi i militanti attivi nelle fabbriche, nei quartieri, nelle università. Avevano elenchi precisi, i servizi ci avevano lavorato in tutto il periodo dal '73 al '76. Io militavo nella gioventù universitaria peronista. I primi mesi ero rimasto a casa, ma la situazione peggiorava sempre di più. Bicchi militari, posti di controllo ovunque. Nelle piazze c'erano centinaia di soldati accam-

pati. Quando giravo per le strade la cosa che più mi terrorizzava erano le macchine civili. Giravano soprattutto la sera, cariche di agenti con le nostre fotografie. Se entravano in una casa, assieme al ricercato si portavano via tutta la roba. Spesso capitava che ti si accostavano in macchina, camminavano a passo d'uomo a un centimetro dal marciapiede e ti guardavano. Era per vedere se avevi paura, se scappavi e ti tradivi. Io allora camminavo lentamente, cercavo di avere un'aria tranquilla, e intanto pensavo «E se mi hanno riconosciuto? Forse farei meglio a scappare, a tentare di salvarmi». Comparivano come funghi delle routottes attrezzate con strumenti di tortura, le chiamavamo le «orture volanti».

Intanto a casa non ci potevo più stare. Erano stati tre volte a casa dei miei genitori, la prima volta era l'esercito, e alle 3 del mattino hanno circondato tutto il palazzo, hanno perquisito dappertutto. Poi tornavano quelli in borghese, pochi, di sera tardi. Allora mi sono nascosto in una casa del centro, era disabitata, potevamo entrarci solo al buio e, quando eravamo dentro, non dovevamo fare nessun rumore. E intanto i militari sono andati a cercarmi anche a casa mia. Per fortuna che mia moglie non lo sapeva davvero dove stavo e loro lo hanno capito, ma prima l'hanno riempita di botte davanti alla bambina».

INFORMAZIONI KUKIDENT.

Momenti così... perché rischiare di sciuparli con una dentiera non fresca?



Anche per chi ha la dentiera, un alito fresco è importante, e questo è vero soprattutto in certi momenti... Se la dentiera non è ben pulita, gli altri se ne accorgono, come si accorgono se uno si lava poco i denti: in fondo è la stessa cosa. Insomma, una bocca fresca è il primo modo per non sentirsi a disagio quando si è vicini ad altre persone. E proprio perché l'alito è un grosso problema, non basta la semplice igiene con dentifricio e spazzolino, che non arriva a pulire la dentiera anche nei punti più nascosti. Per questo oggi esiste un prodotto, le Compresse Kukident 2 fasi, in grado di assicurare un'igiene profonda alla protesi, e quindi una bocca sempre fresca.

Kukident 2 fasi:
pulisce e purifica, eliminando ogni problema di alito.

Perché la Compresa Kukident 2 fasi, l'unica a 2 stadi, bianco e azzurro, non si limita, come avviene in una normale azione di pulizia, a eliminare dalla dentiera residui di cibo e macchie (prima fase, bianca), ma realizza un'igiene più profonda, purificando e deodorando la protesi anche nei punti più nascosti, dove lo spazzolino non può arrivare (seconda fase, azzurra).

È proprio grazie a questa seconda fase che si elimina ogni problema di alito e si assicura alla bocca una nuova e prolungata freschezza. Potete trovare i prodotti Kukident in farmacia.